

## Il mostro

*Gianni Beccaro*

Il suo soprannome era Massea (Mascella) e il cognome Cunea. Trentenne, snello più alto dell'allora media. Indossava in ogni stagione la divisa dell'esercito (dono di un congedante), ai piedi, zoccoli da bovaro. La chioma leonina castano rossiccia gli scendeva sino alle spalle.

La parte sinistra del suo volto era orribilmente sfigurata; da bambino, una sassata all'osso mascellare gli aveva provocato allo zigomo, un ingrossamento pari ad una grossa mela. Isolati ciuffi di barba gli crescevano qua e là. Occhi celesti chiaro, il sinistro lacrimoso e semichiuso.

Non era la sola disgrazia: soffriva di epilessia. Ne provava grande vergogna e quando ne percepiva gli attacchi si nascondeva dietro a siepi o sotto ai ponti di fossi in secca. Camminava sempre all'estremo margine delle sterrate polverose o fangose stradine del paese, a testa bassa per evitare gli altrui sguardi. Deriso, schernito continuamente da grandi e piccini che a volte inscenavano girotondi con lui al centro, filastrocche come "chi ha paura di Massea Cunea il je una putea (una bambina)". Si chiudevano gli orecchi, l'uomo, per non sentire. A

volte preso a sassate, inerte, si chinava proteggendo la testa con mani e braccia. Neppure in chiesa era gradito, dicevano che turbava le donne incinte e i bambini piccoli. Lui vi si recava ogni giorno quando questa era deserta, si inginocchiava ai piedi del grande affresco di San Sebastiano trovando in quel martire, forse, un compagno di sventura.

Abitava con i genitori a quattro chilometri dal paese di cui l'ultimo un tratturo sempre aggredito dalla rigogliosa vegetazione. La sua casa in sasso, un'unica stanza divisa da un tendone verde, si trovava sotto un crostone di roccia chiamato "penice". La stalla con due mucche e il pollaio erano l'unico sostegno economico di quella famiglia. Una radura coltivata a granoturco ed erba medica permetteva a loro polenta e l'alimentazione delle bestie. Anche il sole era avaro in quella casa; pochi erano i raggi che si infiltravano attraverso la bosaglia e l'umidità era perenne.

Al mattino presto il Cunea scendeva al paese con il bidone del latte legato alla schiena e, dentro la sporta, uova. Questo era barattato dal negoziante con zucchero, sale, pasta, olio e, a volte, anche con dello sgombro.

Durante l'inverno rimaneva a svernare fino alla primavera producendo formaggi che avrebbe poi venduto. La gente che lo rivedeva esclamava "E' finito l'inverno!".

Cunea però aveva un grande vero amico, Ugo il fabbro, un omone dall'animo gentile, sensibile. Ogni giorno al ritorno si fermava davanti alla sua bottega per scambiarsi il saluto. L'omone lasciava il lavoro e posandogli la mano sulla spalla diceva "Porta pazienza figliolo, un giorno l'ignoranza finirà."

Poco più in là dell'officina dopo un ponticello c'era una casa nuova di colore giallo ocra, nella facciata una grande scritta: "Forno Moderno" e sotto "Panem nostrum". La bottega con la bella vetrina, il forno, il laboratorio, il magazzino. Al piano superiore l'appartamento con i servizi e l'acqua corrente.

Vi risiedevano il fornaio, la moglie, una bambina di dieci anni, il maschietto di otto e, infine, di due anni e mezzo, l'ultima arrivata. Una creatura meravigliosa, castano chiara, due civettuoli codini legati con nastro rosso, grandi gli occhi color del mare, lunghe e folte le ciglia, il nasino alla francesina, bocca grande ma ben disegnata, il suo colorito era roseo, insolito nella gente di campagna. Vestiva pantaloncini corti coperti da un grembiolino bianco e rosso con una grande tasca centrale, ornato di pizzo. Non si distingueva solo per la sua bellezza ma anche per la precocità e intelligenza; a nove mesi camminava, ad un anno era padrona della lingua (dialetto) come una di tre. Suscitava in tutti ammirazione, simpatia. La madre pudicamente e modestamente rispondeva "Non è tutto merito mio, ma è opera anche del cie-

lo". Si spostava trascinando una piccola seggiola per tutta la casa fermandosi ad ascoltare curiosamente i grandi. Ogni mattino alle nove però andava vicino al forno prendendo dalla cesta un pezzo di pan biscotto e, nell'infilarlo nella tasca, diceva a voce alta: "Questo per il viaggio", pugni di briciole finivano nello stesso contenitore. Usciva portandosi la seggiolina nel lato della casa, che fiancheggiava l'alberato fossato. Spargeva le briciole e si spostava di pochi metri attendendo l'arrivo degli uccellini che a frotte si gettavano sul lauto pranzo. Lei quasi ammaliata da quel frenetico cinguettio e batter d'ali, osservava seduta portando la piccola mano alla bocca per soffocare i piccoli gridolini che avrebbero spaventato i suoi ospiti.

Rituale era la visita al suo amico Ugo. Lasciava nel cortile la seggiola, il fabbro sospendeva il lavoro per lavarsi accuratamente le mani nella botte dell'acqua pulita e, aspettando e manifestando una falsa sorpresa, diceva: "Ciao piccola, sei arrivata". La sollevava verso il cielo, rideva la bimba mettendogli le manine fra i capelli. Ritornava alla seggiola e, incantata, il suo sguardo passava dalle faville sprigionate dalla fucina, le quali si esibivano in una breve danza aerea per poi morire spargendosi nel buio locale, alla figura dell'omone che con la complicità del fuoco e del martello rendeva docile il duro metallo, dandogli la forma voluta. Quel mattino, coincise con l'arrivo del Cunea. La piccola s'alzò portandosi verso i due uomini, estrasse il pan biscotto porgendolo al Cunea; questi imbarazzato non sapeva cosa fare. L'aiutò il buon Ugo, il quale lo invitò a prenderlo. Si chinò e la bimba con la mano libera gli

sfiorò la guancia dicendo: “Ti fa male? Vero? Vedrai che passerà”.

Il fratello a cavalcioni del muretto lasciò l’immaginario destriero e urlando “Lascia stare mia sorella” si precipitò verso loro. Il fabbro lo prese per un braccio sollevandolo; al bambino gli si strozzò la voce in gola e il caldo giallo liquido gli colò giù lungo la gamba. Pochi secondi e poi sentì ancora la terra sotto i piedi, corse alla bottega, raccontò tutto in un sol fiato alla madre che l’ascoltò in silenzio, poi dalla vetrina prese un pezzo di pane e fichi, l’incartò con cura porgendolo al figlio, presolo per mano, uscì nella stradina. Nel mentre arrivava il Cunea. Questi si fermò impaurito, borbottando cercò di far capire di non aver fatto nulla. La fornaia lo chiamò vicino rincuorandolo con la tenera voce che spesso usava nei riguardi dei figli. Invitò il bambino a porgere l’involto al Cunea, al quale lacrimavano entrambi gli occhi. “Te lo offre mio figlio, mangialo a casa con i tuoi genitori”. S’incamminò prendendo il centro della strada, a testa alta, intonando una canzoncina che faceva più o meno così: “Vieni c’è una casa nel bosco, io quel luogo conosco, vuoi conoscerlo anche tu”.

Il bambino chiese spiegazioni. La madre seria rispose “La tua sorellina ti ha insegnato qualcosa, dovrai essere tu a capire e questo determinerà in te la formazione di uomo, di persona, di cittadino”.

Le cose al forno non andarono tanto bene: la fornaia rimase con la mano sinistra nell’impastatrice procurandosi

un serio infortunio, i materiali usati per la costruzione del forno non erano ancora tecnologicamente validi, le canne dell’acqua che dovevano servire alla cottura scoppiavano. Il fornaio cominciò a bere e manifestare atti violenti e inconsulti. La moglie pensò di ritornare nella vecchia casa aspettando che il marito trovasse un nuovo lavoro. Trascorse un po’ di tempo e da Bologna una grande impresa di costruzioni elettriche lo assunse come autista e si trasferirono a Casalecchio.

Il bambino pensava spesso a risolvere quell’enigma. Con l’aiuto della poca scuola e delle persone che reputava sagge raggiunse una soluzione.

Passarono degli anni prima del ritorno al paese natio. Il bambino oramai ragazzo si recò a salutare il fabbro chiedendogli del Cunea; con le lacrime agli occhi l’omone disse: “L’ hanno trovato senza vita un mattino sotto un ponte, però la sua smorfia si era trasformata in un dolce sorriso, forse aveva raggiunto il cielo prima di morire”.

Una storia vera, simile a tante, che si possono raccontare in ogni parte del mondo, una forma di razzismo dovuta all’ignoranza, alla non conoscenza. Quel bambino sperava nell’emancipazione dell’uomo e nella capacità di accettare senza timori, il diverso. Questo purtroppo non è avvenuto. Oggi continuano ad esserci malvagi e disonesti che giocano su questo e creano mostri inesistenti, nascondendo quelli veri al fine dei propri interessi.